

## La rassegna Dieci anni di «Poète» Letteratura contro ogni discriminazione

«Sogniamo ad occhi aperti un mondo migliore ma proviamo a farlo con un libro tra le mani. Non è visionarietà, solo costruzione di una nuova narrazione: umana, verace, senza pregiudizi». È quanto dichiara Claudio Finelli, ideatore e direttore artistico di «Poète», il salotto letterario che anima il Chiaja Hotel De Charme e che quest'anno festeggia la decima edizione. Un anniversario importante per la manifestazione che, attraverso incontri con i libri e i suoi autori, privilegia storie di discriminazioni fondate su identità di genere e orientamento sessuale. Ventiquattro gli

appuntamenti da ottobre e maggio, tutti a ingresso gratuito, che si concluderanno con la mostra «Stonewall: the Temple» di Vito Fusco esposta nella Casina Pompeiana: trentadue immagini scattate nello storico locale omosessuale di New York durante la settimana del Gay Pride del 2016. Prossimo appuntamento l'8 novembre con Alessio Arena e «La notte non vuole venire» dedicato alla figura mitica di Gilda Mignonette, successivamente, il 15, la cronista Federica Angeli, con «A mano disarmata», racconta la lotta, a colpi di penna, ai clan mafiosi che infestano Ostia, e

ancora, il 22 novembre, Paola Nasti presenta «Cronache dell'Antiterra» e Giovanna Cristina Vivinetto racconta il suo «Dolore Minimo» sulla condizione transessuale. Poi, e ancora molti sono gli autori coinvolti in questa decima edizione, Ciro Formisano con «L'Esodo», romanzo nato dall'omonimo film vincitore del Globo d'Oro, affronta il problema degli esodati. Tutte testimonianze di vita vissuta quelle selezionate per «Poète», vite che, impresse sotto la pelle, lasciano il segno: tatuano ferite. (anna marchitelli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il saggio di Paolo Isotta Ovidio antico? No, continua a ispirare l'arte

di Vladimiro Bottone

È opinione di chi scrive che l'intera cultura occidentale possa venire rappresentata come la storia delle risposte via via formulate, nelle sue varie epoche, ai motivi, alle questioni, ai modelli posti dalla civiltà classica: vale a dire greca e latina. Questo sul terreno filosofico come su quello artistico, nella dimensione politica come in quella figurativa (rispetto alla quale Aby Warburg docet).

La dotta lira. Ovidio e la musica (Marsilio) di Paolo Isotta mi sembra possa confortare, con un poderoso apporto di conoscenze e riflessioni, la trascurabile opinione, o più che altro impressione, del recensore. In questa sua ultima fatica, infatti, Isotta identifica in Ovidio, con le sue *Metamorfosi* e i suoi *Fasti*, uno dei più grandi suscitatori di altre arti che la storia delle idee ricordi. A ragione Isotta considera il mito rivissuto in poesia di Ovidio come una inesauribile, inesaurita matrice. Una matrice in grado di generare motivi ispiratori per due millenni di letteratura, arti figurative e musica (sulla scorta del Maestro Praz, Isotta tiene sempre ferma questa visione unitaria della trama intrecciata, fra loro, dalle arti).

Una matrice capace addirittura di presiedere ai primi vagiti di una forma espressiva; di quella forma artistica occidentale fra le occidentali che è il teatro in musica. Non per nulla l'*excursus* sull'influenza di Ovidio si apre ricostruendo la genesi della *Dafne* di Ottavio Rinuccini, musicata da Jacopo Peri nel 1589 a Firenze.

Da lì in avanti Isotta, con le risorse combinate del formidabile storico musicale e dell'appassionato amante di cultura latina, inizia a seguire la vicenda di continue rimodulazioni, varianti e

reinvenzioni, dunque metamorfosi, attraversata dalla galleria di figure mitologiche ovidiane (con il che siamo di fronte, giova ricordare questo primato su scala internazionale, all'unica monografia finora consacrata al tema). Orfeo, per esemplificare, viene rievocato nei suoi vertiginosi trapassi da Monteverdi, nel magnifico secondo capitolo, al barocco francese di Charpentier, a Gluck fino alla stravolgente rielaborazione satirica dell'*Orphée aux Enfers* di Offenbach e, più avanti ancora, al Novecento ultimo (giova notare che è consustanziale alle figure mitiche l'infinita plasmabilità ad usi diversi fermo restando però, a mio avviso, il loro nucleo di significato, inscalfibile come il nocciolo di un frutto).

Discorso non diverso, anzi parallelo, per Arianna e Medea: dall'apparizione in musica con Monteverdi (il *Lamento d'Arianna*) alle varie reincarnazioni sette ed ottocentesche (Charpentier e, massimamente, Cherubini). Per giungere a quel Maestro del ricapitolare l'Occidente fino alle sue fonti che fu Richard Strauss. Strauss il quale sempre agisce, su Isotta, come una corrente ascensionale che porti un alante a veleggiare nella sua quota di elezione. Si vedano le pagine straordinarie su di un'opera come la *Arianna a Nasso*, di Hofmannsthal e Strauss, la quale «sorge nello spirito della metamorfosi del mito, che sempre rinasce in nuove forme: dunque uno spirito ovidiano puro».

Strauss che non significa solo

### Il mito

Le sue «Metamorfosi» sono la matrice alla base di tanta musica moderna



«Apollo e Dafne» di Bernini

riproposizione di Arianna, bensì anche di un'altra toccante figura mitica in grado, sempre, di afferarci: Dafne. Dafne la ninfa che invocò la propria trasformazione (metamorfosi!) in lauro per sfuggire all'ardore di Apollo. Dafne con cui l'*excursus* storico di Isotta ha avuto inizio (ricordate? La *Dafne* di Jacopo Peri data alle scene nel 1589). Dafne che sorge come un germoglio dal sottoterra senza tempo del mito, risorge come figura poetica con Ovidio nelle *Metamorfosi* e sembrerebbe rinascere, per un'ultima volta che non sarà l'ultima, alla fine di un intero ciclo storico. Con Richard Strauss, appunto, il quale segna il punto e il pathos terminale di un'intera, lunga stagione dell'Occidente.

Inutile parafrasare quanto Isotta scrive a proposito di Strauss come ideale traspositore della poetica di Ovidio; o come sommo compositore in grado di ricapitolare, in musica, la storia della musica occidentale; o come autore in grado di riconsegnare all'originaria gravidanza mitologica figure come Arianna o Dafne che, per secoli, erano state sottratte al Mito per agire, innanzitutto, come personaggi operistici. Inutile riassumere e rendere l'idea delle pagine in sede di recensione: il lettore si nutra con l'insostituibile testo originale. Un testo, quello di Isotta, che nasce certamente come preziosa ricostruzione storica e filologica dell'influenza di Ovidio sulla musica; come eruditissimo commento

a tale fenomeno. Eppure, quasi l'autore non volendo, la sua prosa finisce talvolta nello sfociare, per interne sottigliezza e forza espressiva, in un ridare vita alle figure del Mito svelandone, sotto una nuova luce, sfaccettature profonde e inesplorate. Con il che alcune pagine di Isotta sembrano fare parte esse stesse, a buon diritto, dell'infinita vicenda di resurrezione e variazione che caratterizza il ritornare a noi delle figure mitiche. Figure non create e, dunque, non distrutibili. Figure soggette ad un'ininterrotta variazione e ad una continua rinascita di cui alcune pagine de *La dotta lira* (pp. 383-391, per esempio) assumono la veste di dimostrazione immediata e, quasi, lamentevole.

Il grande psicanalista junghiano Hillmann, riguardo la presa esercitata su di noi dal Mito, ha teorizzato intorno a una «vanda fuga dagli dei», al cui ascendente numinoso, alla cui presenza risulta impossibile o deviante sottrarsi. E qui, a proposito di un saggio dall'impianto musicologico quale quello di Isotta, il termine «fuga» può valere, a buon diritto, sia nell'accezione di allontanamento che in quella di variazioni, rimodulazioni, reinvenzioni rispetto ad un tema. In altre parole: metamorfosi. Isotta non è sfuggito alla presa del Mito; ha, invece, provveduto a scrivere la propria variazione sul tema che gli competeva e lo ispirava. Gliene siamo grati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Un progetto di Favaretto Sotto il Vesuvio una moderna capsula del tempo

Le epoche della storia si sono sovrapposte e i segni si vedono nella stratificazione del sottosuolo, che insieme alle tracce dei grandi eventi ha nascosto quelle delle persone comuni, come resti di manufatti. Per far emergere queste piccole realtà laterali, l'artista Lara Favaretto ha creato «Indagare il sottosuolo. Atlante delle storie omesse».

«Scavare il terreno in Campania significa capire che la Storia è fatta di dettagli, che grazie a quest'opera non saranno dimenticati», ha spiegato Andrea Viliani, direttore del museo Madre, che ha promosso l'iniziativa insieme alla Fondazione Donnaregina per le arti contemporanee, alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino; con la collaborazione dei parchi archeologi di Ercolano e Pompei, l'Istituto nazionale di geofisica e



Andrea Viliani, Patrizia Sandretto, Laura Valente, Massimo Osanna e Angela Tecce

vulcanologia e l'ente parco del Vesuvio. Il progetto ha vinto la seconda edizione del bando Italian Council, concorso di arte contemporanea ideato dalla Divisione generale arte e architettura contemporanea e periferie urbane del Ministero per i beni e le attività culturali.

L'opera consiste in una serie di carotaggi, cioè estrazioni di porzioni di suolo a profondità variabili, effettuati in un'area che va dagli scavi di Pompei a Pozzuoli. Le sezioni di terreno, esposte fino al 18 novembre a villa Arianna a Castellammare di Stabia, saranno analizzate dal punto di vista geologico, per identificarne le diverse temporalità. «Il progetto - ha spiegato il direttore del parco archeologico di Pompei Massimo Osanna - è un messaggio nella bottiglia che coglieranno le generazioni future, i carotaggi, infatti, saranno sotterrati nel parco del Vesuvio e dissepelliti tra cento anni». L'opera sarà donata alla Soprintendenza di Pompei che ne avrà la custodia e le sue coordinate saranno trasmesse all'International Time Capsule Society, società di Atlanta che si occupa della tutela delle capsule del tempo, cioè delle scatole che racchiudono gli oggetti e le memorie che le persone hanno voluto conservare per chi ci sarà dopo di loro.

Alessandra Caligiuri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Int'o rione di Fortunato Cerlino

### «Cagnà strada»

SEGUE DALLA PRIMA

La goccia continua a cadere. La lettera è sempre lì, sul tavolo, un po' sguaiata.

Il postino l'ha recapitata verso le dieci del mattino. Lei l'ha letta subito, poi l'ha poggiata accanto al televisore e si è messa a pulire i friarielli. Prima li ha lavati bene, poi ha separato le cime dalle foglie. Ha scelto solo quelle belle piene e qualche fogliolina più giovane. Il resto lo ha buttato via. Al marito e al figlio i friarielli piacciono così. Solo cime. Senza bollirli prima. Calati direttamente nell'olio caldo, dopo che l'aglio e il peperoncino hanno soffritto un poco.

Da un paio d'anni non li mangia più con loro, e così sarà per molto tempo, ma a Nanninella piace prepararli lo stesso. Il profumo che riempie l'ambiente fa sembrare la casa meno triste. Li mangia

da sola. Nelle orecchie le risuonano i complimenti del marito e quelli del figlio.

«Mammà, sti friarielli so' 'a guerra!».

È proprio di Giovanni, quella lettera. Il marito non le scrive mai.

Ha continuato a leggerla mentre cucinava. Tante di quelle volte che le sembra di conoscerla a memoria.

«Cara mamma, io stongo bene qui a Poggioreale, così comme spero di te. Mi manchi assai e ti voglio bene, ma chesto già 'o sai».

Nanninella alza il coperchio dalla pentola. Sente il profumo dei friarielli cotti. Sono venuti bene, anche stavolta.

«In questi anni che o passato dintò 'e cancelli o avuto modo di pensare. Non ai capito male cara mamma, o pensato. Tu spesso mi ripetevi che devo pensa' prima 'e fa na cosa, ma io non o mai avuto 'o tempo per farlo. Sempre di corsa, sempre a scappare. Invece mo, questa è la novità. Sai che ti dico? Tenevi ragione tu. Pensare è na cosa buona».

Nanninella sorride mentre prende le salsicce dal frigo.

«Queste sono una specialità!». Le ha detto il giovane della macelleria. «Ma a voi che ve lo dico a fa-

re? Vostro marito faceva 'o macellaio, giusto? Per questo 'o chiamavano 'o chianghiere?».

Nanninella ha annuito senza rispondere. Il ragazzo è nuovo del rione, spiegargli che quel soprannome il marito lo deve al fatto di aver ridotto a pezzi, con l'aiuto del figlio, un uomo di un clan rivale, non le è sembrato il caso.

«Nella cella cu me ci sta un mio coetaneo che a avuto la stessa sventura mia. Il suo però è omicidio per giusta causa. Robba passionale. 'A mugliera lo a messo le corna e isso la a accisa. Comunque il fatto non è questo. Stiamo che siamo diventati amici, amici veri. Lello, così si chiama, tiene la capa ha fare bene. Dentro al carcere si è già pigliato 'o diploma e mo sta studianno per la laurea. Mi sta cuntanno nu sacco 'e cose che nisciuno mi aveva cuntato prima. L'importanza dei libri, dello studio, e che non è detto che se uno nasce tunno nun può muri quadrato».

Nanninella posa le salsicce e va a sedersi di nuovo al tavolo. Il foglio di carta è unto, ma non importa.

Non si fida della memoria. Le ultime parole di quella lettera vuole rileggerle ancora per essere sicura di quello che c'è scritto.

«Comungue, cara mamma, ti farà di certo piace-

re che Lello mi ha piaciuto. Voglio studià pure io. Voglio cagnà strada. Voglio muri pure io quadrato. Magari senza na lira, però senza altri peccati. Qui dentro quelli che mi vedeno a parla' cu Lello mi dicono che papà non lo deve sapere, peccché ci potrei dare un dispiacere forte. Poi quelli del clan non penseranno bene di questa cosa. Sta a rischio pure la *semmana* che ti fanno avere. Quei soldi che prendi è peccché nuie simmo affiliati a lloro, e se io mi avoto, è capace che nun pagano più. Anche per sfreggio. Ma il motivo che ti scrivo è per chiedere cosa ne pensi? Secondo te, da uno a cento, quanta possibilità tengo io di divenire un bravo ingegnere? Mi piacerebbe a fa le case. Case belle, spaziose e piene di aria. Sarà peccché so' cresciuto dintò a nu vascio, ho peccché sta cella è troppa stretta per dodici di noi. Poi la notte mi sogno a mio fratello, Marchietello. Me lo sogno con ancora il colpo di pistola fresco in fronte e che si lamenta peccché il tavolo dove sta è stretto e senza aria. Che dici tu, ce la posso fare ha cagnà strada?».

«Sì a mamma, ce la puoi fare, ce la puoi fare!».

Nanninella si asciuga le lacrime. Sotto gli occhi rimane un po' si sangue della carne del maiale, ma non importa. Andrà via.

© RIPRODUZIONE RISERVATA